

LA POLVERE E L'INCENSO: A PROPOSITO DEL LIBRO DI HILARI RAGUER SULLA CHIESA E LA GUERRA CIVILE

I testi che seguono sono stati sommariamente rivisti dagli autori e riprendono gli interventi pronunciati la sera del 4 giugno 2001 in occasione della presentazione del volume di Hilari Ragner, La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española, 1936-1939 (Barcelona, Península, 2001) presso la sede della Escuela de Historia y Arqueología del CSIC di via Torre Argentina in Roma.

I lavori sono stati avviati da un breve saluto dei professori Manuel Espadas Burgos e Giuseppe Alberigo che hanno preso la parola in qualità di promotori dell'iniziativa, rispettivamente la Escuela e l'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna. Dopo gli interventi di Giuliana di Febo, Alfonso Botti e Alberto Melloni, che riproduciamo nello stesso ordine, la parola è andata all'autore, Hilari Ragner, che ha ringraziato relatori e convenuti.

Giuliana Di Febo

La guerra civile spagnola ha suscitato profonde passioni e divisioni politiche, culturali, ideologiche, e non solo in Spagna. È un avvenimento che a lungo è stato oggetto di una storiografia — se si esclude quella inglese degli anni Sessanta — connotata da una scrittura che rifletteva quella divisione. Inoltre la lunga dittatura franchista ne segnava profondamente la ricostruzione indirizzando la storia, soprattutto nei primi venti anni, verso finalità apologetiche e propagandistiche, e rendendo impossibile l'accesso a molti archivi.

La “questione religiosa”, come ormai la si definisce, è forse tra quelle che maggiormente è stata segnata da censure, stravolgimenti, ideologizzazioni. Come ricorda Hilari Ragner la stessa denominazione del conflitto come guerra civile o “crociata” assumeva il significato di una presa di posizione per uno schieramento o per l'altro, e così termini come “conquista” o “liberazione” di un territorio in riferimento alle vicende belliche. E fu oggetto di critica e tacciato di «reticencia sospechosa» anche Antonio Moreno y Moreno, attualmente vescovo di Mérida-Badajoz, per aver definito il conflitto guerra civile e non *cruzada* nella sua famosa *Historia de la persecución religiosa en España 1936-39*, pubblicata nel 1961, fonda-

mentale contributo per la ricostruzione della violenza anticlericale e religiosa che si scatenò all'indomani del colpo di stato del luglio del 1936.

Ma proprio la “questione religiosa”, nell'ambito della storiografia sulla guerra civile, è stata a lungo connotata da quella che definirei, utilizzando un'espressione di Alberto Aquarone, «retorica anatemizzante» e che tende a privilegiare, il giudizio, la denuncia in luogo dell'interpretazione e dello scavo dei significati. Per questo, la pubblicazione negli anni Settanta del libro *El experimento del nacionalcatolicismo* del teologo gesuita Álvarez Bolado, diretto all'analisi del nazionalcattolicesimo attraverso gli strumenti della sociologia religiosa, e *La espada y la Cruz* dello storico benedettino Hilari Ragner rappresentarono una svolta nella ricerca e nel linguaggio su temi riguardanti il ruolo della Chiesa nella Repubblica e nella guerra civile. Se l'opera di Álvarez Bolado si presentava subito come imprescindibile punto di riferimento per qualsiasi successiva analisi del nazionalcattolicesimo, il testo di Ragner, che è il più significativo antecedente de *La pólvora y el incienso*, si imponeva, rispetto alla produzione esistente, per la scelta della ricostruzione dei fatti, attraverso documenti inediti e un attento scandaglio del materiale bibliografico, sostenuta da un'interpretazione critica che si avvale anche della *verve* polemica e dell'ironia. Un'ironia che affiora inaspettata in un aggettivo o in un veloce commento e che rende il libro di piacevole lettura.

Paul Preston nel *Prologo* a *La pólvora y el incienso* ne sottolinea el «valor perdurable» all'interno degli studi sulla guerra civile.

Il libro che ora ci viene proposto è un punto di approdo. Ma, come si annuncia, seguiranno nuovi contributi. Lo stesso Autore ci informa nell'*Introduzione* che, continuando la meritoria opera di Batllori e Arbeloa e cioè l'edizione critica dell'archivio Vidal y Barraquer, pubblicherà gli scritti del cardinale fino al 1943, anno della sua scomparsa. Punto di arrivo, dunque, di un intelligente lavoro sul ruolo della Chiesa spagnola nella Repubblica e nella guerra civile in cui molto spazio è dedicato alla particolarità del cattolicesimo catalano, riflessione questa già iniziata nel 1976 con la pubblicazione di *Unió democràtica de Catalunya*, frutto della permanenza in Francia e della frequentazione dei corsi di dottorato di Maurice Duverger. A Parigi, all'epoca meta di molti intellettuali spagnoli, Ragner aveva studiato diritto, scienze politiche ed economiche alla Sorbona. E tuttavia il libro è anche risultato di quell'ambiente ricco di effervescenza culturale e politica — di cui fa testimonianza la impressionante biblioteca e l'attività editoriale — che fu l'abbazia di Montserrat durante gli anni del franchismo sia come luogo di critica e di contestazione al regime, sia come *trait d'union* con il dibattito intellettuale europeo e con quello che si svolgeva in ambienti dell'opposizione. Vorrei qui sottolineare l'importanza della pubblicazione della rivista “Serra d'or”, alla fine degli anni Cinquanta, totalmente in catalano a ricordare che la lingua è un fatto vivo e che non la si può cancellare con un decreto legge. (E proprio quest'anno si

sta celebrando con numerose iniziative la pubblicazione del numero 500 della rivista).

Nel 1975, sarebbe toccato a Hilari Ragner discutere *La Unió democràtica de Catalunya*, la prima tesi in catalano presentata nell'università di Barcellona. Ma non fu facile. La censura era ancora forte. Il verdetto della cosiddetta "censura volontaria" prevista dalla Legge sulla Stampa del 1966 "desaconseljé en bloque la publicació", ricorda l'Autore. Ciò nonostante l'opera venne pubblicata a Montserrat grazie alla pervicacia di un altro storico benedettino, Joseph Massot, allora responsabile dell'attività editoriale dell'abbazia, che decise di correre il rischio di un eventuale sequestro.

In questo senso *La pólvora y el incienso* è anche un'autobiografia intellettuale in quanto vi si ripercorrono le tappe di una scelta storiografica rigorosa attraversata da una tensione etica che è all'origine della scelta di campi di indagine generalmente tralasciati e di un atteggiamento libero da conformismi.

Vi trova spazio un ricerca attenta a ricostruire la trama delle relazioni diplomatiche tra gerarchia ecclesiastica spagnola e Vaticano di cui fanno fede i numerosi articoli — *El Vaticà y la guerra civil*, *La prensa vaticana en la guerra civil*, *La Santa Sede y los bombardeos de Barcelona* — pubblicati sulla rivista "Arbor" dedicati allo studio di personaggi autorevoli tra cui il cardinale Gomà. Per chi, come è nel mio caso, ha analizzato la questione religiosa da altri versanti, i lavori di Hilari sono risultati contributi preziosi, poiché immettevano, attraverso l'indagine condotta in archivi non solo spagnoli, in una realtà, che al di là dei documenti ufficiali, appariva tutt'altro che lineare. Vi si svelavano particolari sottaciuti che si presentavano come indicatori di una mentalità quando non di scelte politiche. Ad esempio nell'articolo *El Vaticano y la guerra civil española*, pubblicato in "Cristianesimo nella storia" (n. 3, 1982), si apprendeva che il discorso di Pio XI agli spagnoli ricevuti nel settembre del 1936 era stato pubblicato in Spagna senza l'ultima parte nella quale si invita alla misericordia verso l'avversario e si dirige un appello di pace a tutto il paese. O, vorrei segnalare, l'uso equilibrato di una fonte quale la memorialistica, genere di non facile utilizzazione in campo storiografico, soprattutto per quanto riguarda un avvenimento come la guerra civile. Ma essa assume un senso forte, come l'Autore ci dimostra, quando la scelta è indirizzata verso l'utilizzazione di aneddoti o resoconti che si discostano dalle apparenze esibite e ufficiali. La frase riportata nel diario del generale Vigón, stupefatto per la improvvisa "conversione" del massone Cabanellas, è testimonianza emblematica di quanto per alcuni generali golpisti l'adesione alla "crociata" non fosse automaticamente un attestato di fede. Annotava Jorge Vigón il 25 luglio del 1936 nei suoi *Cuadernos*: «Santiago. Misa de campaña en la plaza del Castillo. Cabanellas, con boina roja, preside la Consagración al Sagrado Corazón de Jesús (no tengo fiebre, estoy seguro de haberlo visto)» (p.79). Dubbi sull'autenticità dell'adesione che lo storico confer-

ma con la dettagliata analisi dei vari manifesti del golpe militare e nei quali non figura nessun accenno alla chiesa o alla “questione religiosa”, e addirittura il primo appello di Franco da radio Tetuán si chiude con le parole della rivoluzione francese: libertà, fraternità, uguaglianza. E su questo aspetto vorrei aggiungere che la ricostruzione dell’atteggiamento dei singoli militari proposta dall’Autore suggerisce nuove chiavi interpretative e un approfondimento delle complesse dinamiche dell’*alzamiento*.

Ho parlato di tensione etica di Hilari Ragner. Essa si concretizza in particolare in due libri stimolanti e appassionanti e che ritornano in *La Pólvara y el incienso* a ribadire il senso di una scelta culturale: e cioè la memoria tralasciata o soffocata dalle memorie contrapposte a cui ha dato vita la tragedia della guerra civile, è in realtà una componente importante che va recuperata, reintegrata nella sua dimensione storica e che aiuta a superare la retorica delle due Spagne. Mi riferisco a *Divendres de Passió. Vida i mort de Manuel Carrasco i Formiguera* (1984) e alla più recente biografia del generale Batet pubblicata in catalano a Montserrat e in castigliano dalla editrice Península. Sono libri che ci parlano di una “terza Spagna” indicando con questa espressione la possibilità di una scelta altra all’interno delle polarizzazioni e radicalizzazioni politiche e militari a cui dette luogo la guerra civile. Non si tratta di storia virtuale ma la riscoperta, dal punto di vista morale oltre che storiografico, dell’operato di coloro che pagarono con la vita una opzione di difficile autonomia. Entrambi verranno fucilati dai plotoni dell’esercito franchista. Carrasco y Formiguera, deputato nelle Cortes Constituyentes del 1931, contrario all’uso della violenza e le cui posizioni — sottolinea Ragner — furono libere da discipline di partito e determinate dal primato assegnato alla coscienza. Contrastò leggi considerate ingiuste in materia religiosa — come il sequestro dei beni dei gesuiti — e si dichiarò contro l’insurrezione dell’ottobre del 1934 e del colpo di stato del 1936. Il generale Domingo Batet, il militare “de honor” rispettoso del potere civile, difendeva la legalità repubblicana a Barcellona nel 1934 e tentava di impedire l’*alzamiento* del 1936. Venne condannato e fucilato dai *nacionales* con la formula paradossale «per adesione alla ribellione». O Luis Lucia y Lucia esponente moderato della CEDA, sottoposto a giudizio dai repubblicani per la sua militanza nella destra e in quanto cattolico; successivamente, per essersi dichiarato contrario al colpo di stato, venne processato anche dai franchisti i quali utilizzarono, come ha ricostruito Ragner, le carte del precedente processo.

Molte pagine del libro sono dedicate al cardinale Vidal y Barraquer — messo in salvo dalla Generalitat — che non era certamente uomo di sinistra, ma che in nome di una concezione del cristianesimo e di un pensiero tollerante si fece interlocutore tra il Vaticano e la Repubblica, e che pagò con l’esilio il non aver firmato la lettera dei vescovi del 1937. E dall’esilio — apprendiamo — continuò, attraverso lettere, a farsi mediatore di pace tentando di salvare vite umane. E ancora a questa “terza Spagna”

dedica l'Autore un capitolo ricordando tutti coloro che hanno cercato di svolgere un ruolo di mediazione o di arrivare a una pace negoziata anche attraverso la linea diplomatica.

Mi sono soffermata solo su alcune delle problematiche affrontate in questo ricco libro. Ma vi si trovano anche capitoli dedicati alla persecuzione religiosa, all'analisi della *Lettera collettiva dei vescovi* e, nell'ultima parte, dell'impatto del Concilio Vaticano II in Spagna e le ripercussioni politiche che ebbe sul franchismo trasformando la Chiesa spagnola in una importante componente di delegittimazione della dittatura. La pólvora y el incienso, proprio nella sua non linearità, nell'intreccio dei percorsi e nell'annuncio di prossimi contributi, si presenta, quindi, anche come inizio di un nuovo viaggio.

E infine l'ultimo capitolo intitolato *No supimos ser ministros de reconciliación* e cioè con la frase dell'Asamblea conjunta obispos-sacerdotes che a maggioranza nel 1971 approvava il documento in cui si chiedeva perdono con queste parole: «porque nosotros no supimos a su tiempo ser verdaderos ministros de reconciliación en el seno de nuestro pueblo, dividido por una guerra entre hermanos» (p.405). E con questo importante problema, il perdono, ancora recentemente oggetto di polemiche e di dibattito, e con l'invito alla Chiesa spagnola ad assumere le sue «responsabilidades históricas», Hilari Ragner chiude il libro. Un bel libro di storia e un'intensa autobiografia intellettuale.

Alfonso Botti

Ringrazio anzitutto gli organizzatori per l'invito che mi è stato rivolto di prendere parte a questa iniziativa, anche per l'occasione che mi hanno dato di salutare un amico che non vedevo da qualche tempo e che è l'autore del bel libro, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española, 1936-1939*, che stasera presentiamo in questa prestigiosa sede. E affinché risultino chiari i suoi meriti aggiungo subito che sebbene negli ultimi quarant'anni Hilari Ragner abbia fatto anche altro — mi riferisco agli obblighi che gli derivano dalla sua condizione di uomo di Chiesa e di monaco benedettino, alle energie che ha profuso nei libri dedicati alla liturgia e ai Salmi, alle ricerche svolte su altri periodi della storia della Chiesa, spesso in collaborazione con l'Istituto per le scienze religiose di Bologna diretto dal professor Alberigo e, non ultimo, all'impegno civile come intellettuale catalano —, si tratta dello studioso che più ha letto, più ha parlato con i testimoni diretti, più ha scoperto e utilizzato documentazione inedita della Chiesa catalana e spagnola degli anni Trenta e che di conseguenza più ha scritto sull'argomento. Favorito — occorre dirlo — dal fatto che presso il monastero di Montserrat, dove ha vissuto fino a qualche tempo fa e dove ci auguriamo possa tornare al più presto, si conserva una delle più

importanti raccolte di fonti a stampa della guerra civile. Quello che presentiamo non è pertanto solo uno dei pochi lavori esistenti sulla Chiesa e la guerra civile, ma il punto d'arrivo di decenni di ricerche. Ha quindi pienamente ragione Paul Preston quando scrive nel prologo che questo libro costituirà il riferimento più importante sul tema nei prossimi anni (p. 15).

La storia della Chiesa è, in Spagna, ancora eminentemente interesse e specializzazione di ecclesiastici. Sono pochi gli studiosi che ad essa si dedicano per preoccupazioni esclusivamente scientifiche e anche i non ecclesiastici — salvo rare eccezioni, come quella costituita dal recente e, per altro, discutibile lavoro di Julián Casanova, *La Iglesia de Franco* (Madrid, Temas de hoy, 2000) — quando si occupano del tema, lo fanno quasi sempre con motivazioni ecclesiali, come se la storia della Chiesa fosse una sorta di continuazione del dibattito ecclesiale con altri mezzi.

E, di fatto, la storiografia sulla Chiesa continua ad essere terreno di dibattito tra le diverse opzioni ecclesiali e di confronto tra eccesiologie. Prevalgono pertanto gli approcci apologetici, mentre scarseggiano quelli critici, non dico disinteressati, ma per lo meno metodologicamente congrui, affidabili, scientificamente solidi. Sicché non è da stupirsi se, così come tanti lavori discutibili o poco rigorosi dal punto di vista scientifico hanno come autori degli ecclesiastici — penso a quelli di Gonzalo Redondo, Cárcel Ortí e, da ultimo, di Vitaliano Mattioli, un monsignore romano che ha da poco pubblicato *Massoneria e comunismo contro la Chiesa in Spagna, 1931-1939*, (Milano, Effedieffe, 2000) — proprio da due religiosi, Alfonso Álvarez Bolado e Hilari Raguer, sono venuti gli studi migliori sull'argomento.

Ora, con tutta sincerità, non mi pare che il bel libro di Raguer possa dirsi disinteressato, ma è certamente solido dal punto di vista scientifico. Esso riprende ed amplia *La Espada y la cruz*, pubblicato nel 1977 presso l'editore barcellonese Bruguera. Scritto quello come contrappunto e contestualizzazione della monografia sulla Unió Democràtica de Catalunya uscita nel 1976; scritto questo come ampliamento e sistematizzazione di ricerche più specifiche che lo stesso Raguer ha condotto e pubblicato da allora ad oggi: mi riferisco in particolare al libro su Salvador Rial e soprattutto alle decine di articoli e saggi che su aspetti parziali, scovando documentazione inedita o testimonianze orali significative, Raguer è venuto dando alla luce nel corso degli anni. Non a caso, la prima cosa che colpisce di questo lavoro è la straordinaria quantità di dati che offre su piccoli aspetti e personaggi minori. Una miniera di informazioni che rivelano una conoscenza profonda e straordinaria della materia, nei suoi aspetti più minuti. Con tutto ciò si tratta fondamentalmente di un lavoro di sintesi, di grande sintesi, il miglior lavoro di sintesi pubblicato finora sull'argomento, che mette a frutto, come si diceva, le ricerche e gli studi di circa quarant'anni di appassionato lavoro. Un lavoro non sempre facile per la difficoltà di accedere ad alcuni archivi, per le resistenze di alcuni archivisti (militari o eccle-

siastici), per la delicatezza dei temi trattati, per le sensibilità che si rischiava di irritare, per quella sorta di patriottismo che le congregazioni religiose hanno e di patriottismo ecclesiastico in senso lato che non sempre è disponibile a cedere il passo all'accertamento della verità storica, quando rischiano di essere messe in discussione istituzioni e immagini prestigiose, credenze consolidate. Come Raguer mette bene in luce fin dalle prime pagine, l'impossibilità di accedere agli archivi vaticani e della nunziatura relativamente al periodo, rappresenta un grave ostacolo per la ricerca storica. Lo stesso dicasi per alcuni archivi spagnoli il cui accesso gli è stato negato (quello di Gomá) o che non sono ancora aperti agli studiosi (quello di Pla y Deniel).

Entrando più direttamente nel merito, è da mettere in rilievo il fatto che il lavoro prende le mosse dagli anni della dittatura di Primo de Rivera. Raguer sottolinea che la Repubblica si trovò a dover convivere con una Chiesa i cui vescovi erano prevalentemente di orientamento integralista perché in gran parte nominati durante la dittatura. Il particolare non è trascurabile. Tutte le storie della guerra civile partono dalla Seconda repubblica e dalla politica anticlericale del primo biennio repubblicano. Ma prima che cosa era successo? E perché la Repubblica fu così esacerbata anticlericale? Il nesso tra dittatura e Repubblica è non meno importante di quello tra Repubblica e guerra civile. Ed è merito di Raguer sottolineare questo nesso come si conviene.

Un altro aspetto controverso che il libro contribuisce a chiarire riguarda l'atteggiamento della Chiesa nei riguardi della Repubblica. Una certa vulgata apologetica ha insistito sulla buona accoglienza che la Chiesa riservò inizialmente alla Repubblica e sugli inviti alla prudenza che vennero dalla Santa Sede. Ora Raguer non mette in discussione gli inviti, ma distingue tra condotta della Santa Sede e quella dei vescovi spagnoli. Insomma le raccomandazioni alla prudenza vi furono, altro è che fossero rispettate. Esamina, a questo proposito, una serie di lettere pastorali monarchiche o filo-monarchiche successive all'aprile del 1931. A voler considerare anche quelle pubblicate in occasione del voto amministrativo che portò alla proclamazione della Repubblica, si stabilirebbe in modo inequivocabile che, nonostante gli appelli della Santa Sede, l'episcopato spagnolo, complessivamente considerato, manifestò a volte preoccupazione, altre volte un vero e proprio sgomento di fronte al mutato assetto istituzionale. Inutile aggiungere quanto tutto ciò concorse ad esacerbare gli animi.

Per quanto concerne le motivazioni che portarono alla guerra civile, Raguer sottolinea il peso dell'antiseparatismo e dell'anticomunismo. Conferma pertanto che la difesa della religione non ebbe alcun peso tra le cause che portarono i generali alla ribellione. La guerra civile non nacque quindi come crociata, ma lo divenne in seguito alle persecuzioni religiose dei primi due mesi. Pur storicamente schierata, la Chiesa non prese parte

alle trame eversive. Divenne militante e sacralizzò la guerra in seguito alle violenze anticlericali e come contropartita all'abrogazione della legislazione anticlericale repubblicana da parte delle autorità franchiste. In questo ambito, particolare interesse rivestono le pagine dedicate al contributo finanziario che il cardinale Gomá offrì all'esercito di Franco.

Sorvolando su altri aspetti del libro non meno interessanti e che, come tali, meriterebbero di essere presi in considerazione — mi riferisco alla costante attenzione che Raguer riserva alla condotta vaticana e alle molteplici scollature che si verificano nel corso della guerra tra Santa Sede, gerarchia ecclesiastica spagnola e autorità franchiste — particolare attenzione meritano le pagine dedicate alla Chiesa di fronte alla violenza. Un rapporto, quello tra Chiesa e violenza, che l'autore correttamente esamina sui due versanti: quello in cui la Chiesa fu perseguitata e quindi oggetto di violenza e quello in cui fu testimone delle violenze compiute dai franchisti. Come reagì a queste ultime, che atteggiamento assunse, come e in che termini si pronunciò? Raguer ricorda a questo proposito lo sconforto e le iniziative, per altro note, di padre Huidobro, il giovane gesuita che si adoperò affinché cessasse l'arbitrio delle esecuzioni sommarie e si sofferma sull'omelia di monsignor Olaechea (*¡No más sangre!*) del 15 novembre 1936, l'unica presa di posizione di un vescovo in tal senso. Di contro deve registrare la rigidità e il rigore con cui sacerdoti e parroci rilasciavano alle autorità franchiste i richiesti certificati di buona condotta (*avales*), pur sapendo che si trattava, in molti casi, di veri e propri salva-vita. E cita il parere del canonista gesuita Eduardo Regatillo che, interpellato se si potesse e si dovesse dare l'estrema unzione ai condannati a morte, rispondeva: «Es cuestión de suma actualidad, pues por cientos se cuentan los condenados a la máxima pena por los tribunales militares; y son ajusticiados comúnmente por fucilamiento; y los reos de más graves y numerosos crímenes por la horca o el garrote». Trattandosi di un documento di eccezionale interesse, che Raguer cita con parsimonia e un qualche pudore, come per altro aveva già fatto Álvarez Bolado, mi sono permesso di andare alla fonte diretta e vorrei citarne alcuni passi per esteso. Regatillo continua affermando che i soggetti del sacramento dell'estrema unzione sono tutti e solamente i battezzati che dopo l'uso della ragione si trovano in pericolo di morte «per malattia o vecchiaia», mentre esclude che l'olio santo possa essere dispensato a chi si trovi in pericolo di morte per circostanze estrinseche che non hanno ancora pregiudicato la sua salute e vita corporea. Tornando a questo punto al caso dei condannati a morte, scrive che risulta certo che potranno essere unti «prima di essere feriti dalle pallottole o li soffochi il *garrote*». «Però, — si chiede — dopo essere stati feriti gravemente o garrotati? La pratica più ordinaria che si è seguita e che si sta seguendo è quella di non amministrare l'estrema unzione. Non comprendiamo il suo fondamento; sarà tale costume introdotto magari dall'antica credenza che gli impiccati morivano istantaneamente? Sarà una

cosa analoga alla falsa dottrina di certi autori antichi che privavano di sepoltura ecclesiastica i giustiziati, anche quando erano morti pentiti? Ripeto che non comprendo il fondamento di tale pratica di negare l'estrema unzione ai giustiziati, dopo l'applicazione della pena, quando ancora restano loro o si può presumere che restino loro attimi di vita». E più avanti continua sostenendo di non trovare nessuna ragione per «negare l'estrema unzione ai rei condannati a morte per fucilazione, che dopo la scarica di colpi siano caduti gravemente feriti. Che differenza c'è tra il soldato gravemente ferito dalla pallottola di un fucile nella battaglia e il reo gravemente ferito dallo sparo della guardia civile incaricata di eseguire la sentenza di morte? Perché al primo si deve dare la santa unzione e al secondo no? Quest'ultimi, anche dopo il colpo di grazia, non muoiono istantaneamente, ma continuano a dare segni di vita. Altrettanto dico — prosegue il canonista — dei condannati alla forca o *garrote*, anche se in questi può apparire più istantanea la morte. Nell'uno e nell'altro caso, anche se non diano segnali di vita, li si può ungere, *sub conditione*, essendo recente l'esecuzione, perché secondo le moderne dottrine sulla morte reale e apparente, dopo essere cessato ogni segno di vita, questa continua latente per qualche tempo, durante il quale la morte non è reale, ma apparente. E questo tempo è maggiore nelle morti repentine e violente, come quelle dei giustiziati, in modo che può prolungarsi varie ore e anche vari giorni. Sicché non giudicheremmo esagerato ungere *sub conditione* i giustiziati, anche varie ore dopo la loro esecuzione».

Regatillo passava poi all'esperienza personale, dispensando i seguenti consigli: «Da parte mia, quando ho avuto la consolazione di assistere i giustiziati e di accompagnarli fino al supplizio, non ho rinunciato ad amministrare loro l'estrema unzione. Nel caso di fucilazione converrà darla dopo la prima scarica, prima del colpo di grazia. Siccome normalmente le esecuzioni devono essere rapide, sarà opportuno accontentarsi del sostanziale del sacramento: unendo il moribondo prima nella fronte con la formula generale: *Per istam... quidquid diliquisti*, e poi ciascuno dei sensi dicendo solo: *per visum, per auditum...* Soprattutto quando sono vari i giustiziati» (cfr. *Consultas. La extremaunción a los ajusticiados*, in BOE de Santiago, 31 dicembre 1937, pp. 317-320; *La extremaunción a los ajusticiados*, BOE de Toledo, 3 marzo 1938, pp. 97-99; *Consultas*, in *** “Sal Terrae”, 1938, 26, pp. 184-185).

Tornando al libro di Ragner, esso presenta anche una serie di passaggi, di spunti e di interrogativi di notevole interesse storiografico. Ne segnalo alcuni. Di fronte alle accuse rivolte alla Repubblica di aver fomentato o di non aver represso le violenze anticlericali, Ragner ricorda l'impegno della Generalitat catalana per mettere in salvo migliaia di persone a rischio, tra le quali moltissimi appartenenti al clero (pp. 198-204). E si chiede perché di tale atteggiamento la Chiesa spagnola e la Santa Sede non tennero conto. Sul caso del vescovo di Teruel, Anselmo Polanco, che finanziava la guer-

riglia franchista, che fu fatto prigioniero e che la Repubblica si mostrò disponibile a liberare a patto che la Santa Sede ne garantisse la permanenza a Roma, Ragner polemizza (ed è una delle pochissime volte in cui lo fa) con Cárcel Ortí, secondo cui il vescovo fu fucilato per ordine della Repubblica. No, sostiene Ragner, l'eliminazione di Polanco avvenne all'insaputa delle autorità repubblicane e ne fu responsabile, almeno in parte, anche il Vaticano che non rispose alla generosa offerta di liberazione da parte della Repubblica (pp. 234-239). Com'è noto, il vescovo Polanco è stato beatificato il 1 ottobre 1995. E su questa come su altre beatificazioni la posizione di Ragner è assai critica fin dalle prime pagine, quando osserva che *positiones* e cause di beatificazione e canonizzazione dei martiri della guerra civile si sono dovute elaborare senza accedere alla documentazione vaticana e quindi senza una completa ricostruzione del contesto storico (p. 24). Poco più avanti osserva che nelle beatificazioni si sono confusi i morti del 1936 con quelli della rivolta delle Asturie del 1934, che furono vittime di uomini che si erano sollevati contro la Repubblica (p. 33). Scrive poi che resta esaurientemente da verificare se la ragione delle persecuzioni era l'odio a Cristo o l'odio al clero per la sua condotta politica (p. 176), sollevando un dubbio radicale sull'effettivo martirio, nel senso cristiano del termine, di molte vittime della guerra civile.

Tralasciando la drammatica vicenda di Carrasco y Formiguera, che Ragner ripropone a partire dai propri precedenti studi, almeno qualche cenno meritano poi alcuni capitoli. Anzitutto il nono, dedicato alle relazioni di Franco con il Vaticano. In questo contesto, lo sforzo di Ragner è di far vedere che se da una parte ci fu subalternità dell'episcopato spagnolo a Franco, dall'altra non vi fu nessuna subordinazione della Santa Sede che, anzi, non perse occasione (vuoi perché stava già ottenendo moltissimo in materia di legislazione clericale, vuoi per gli atteggiamenti maldestri di alcuni diplomatici spagnoli, vuoi per il timore che l'incipiente regime accentuasse la propria curvatura totalitaria) per dare prova di autonomia, segnatamente nella nomina dei vescovi che i franchisti avrebbero voluto secondo l'antico Patronato. Poi il capitolo successivo, il decimo, dedicato ai tentativi di mediazione, all'impegno di varie personalità cattoliche sul piano internazionale come Maritain, Mounier, Mendizábal, (mentre rimane un po' in ombra Sturzo) per giungere a una pace negoziata; un capitolo che si apre con affermazioni molto forti, secondo cui la Chiesa spagnola contribuì al clima antipacifista, aderì quasi in blocco a una delle due parti in lotta, demonizzando coloro i quali lavoravano per la pace. Scrive a questo proposito l'Autore che se la Chiesa spagnola non accese il fuoco della guerra, riscaldò però l'ambiente prima che scoppiasse l'incendio e vi aggiunse dopo molta legna (p. 275). Un capitolo che lascia chiaramente intendere che l'impegno per una soluzione negoziata del conflitto non fu mera testimonianza cristiana, ma una prospettiva politica abbastanza realistica, tanto che ancora nel luglio del 1938 l'ambasciatore tede-

sco Von Stohrer ne paventava la possibilità (p. 314). E che pertanto sottolinea le responsabilità dell'episcopato spagnolo che non cercò la pace ma la vittoria e della Santa Sede che, per quanto ne sappiamo, fu assai timida di fronte ai tentativi di mediazione internazionale, non assecondando le richieste in tal senso di Francia e Gran Bretagna. Assai convincenti anche le ultime righe del capitolo, laddove Raguer osserva che se si fosse giunti a una pace di compromesso non vi sarebbe stata repressione e la riconciliazione sarebbe stata più facile (p. 320).

L'undicesimo capitolo è dedicato alla politica religiosa di Negrín, alle iniziative del ministro basco Irujo e riassume il libro già citato su Salvador Rial. Identiche anche le conclusioni: se nel territorio sotto il controllo della Repubblica il culto pubblico non venne ristabilito non fu colpa del governo repubblicano, ma dei tentennamenti e dei timori di padre Torrent, al quale spettava di accogliere o meno la volontà delle autorità repubblicane. La responsabilità fu quindi della Chiesa spagnola.

Nelle ultime pagine del suo lavoro, Raguer sottolinea l'irrisolto rapporto con la memoria della guerra civile da parte della Chiesa spagnola, citando la famosa proposizione votata dall'Assemblea congiunta del clero con i vescovi del settembre 1971, nella quale si legge «riconosciamo umilmente e chiediamo perdono perché noi non sapemmo a suo tempo essere veri ministri di riconciliazione nel seno del nostro popolo, diviso da una guerra tra fratelli». E osserva che quel riconoscimento di responsabilità non ha fruttificato nel tempo e non ha impedito che in anni più recenti, a proposito delle beatificazioni dei martiri, si parlasse di perdonare, ma non si sia chiesto perdono, come hanno fatto altri episcopati (tedesco e francese) che hanno assunto le proprie responsabilità storiche. Una critica all'episcopato spagnolo che nonostante le sollecitazioni provenienti da settori qualificati del cattolicesimo spagnolo ha perso l'occasione dell'anno giubilare per quella purificazione della memoria per la quale tanto si è speso l'attuale pontefice. Dicevo che il libro di Raguer non è un libro disinteressato e la natura di queste conclusioni offrono la chiave per capirne perché.

Sottolineati alcuni degli aspetti positivi che fanno, ripeto, di questo lavoro un punto di riferimento storiografico destinato a durare nel tempo, vorrei soffermarmi, in conclusione, anche su alcuni limiti e su una perplessità che mi è rimasta dopo la lettura del libro. Le vicende basche restano, a confronto di quelle catalane, troppo in ombra. In particolare le pressioni vaticane sul PNV, nelle elezioni del febbraio del 1936, per convincerlo a presentarsi assieme al blocco delle destre; poi per disincagliarlo dall'alleanza con il Fronte popolare; infine per una pace separata dei baschi con i franchisti, dall'oggettivo significato antirepubblicano. Anche gli interessanti documenti del maggio del 1937 pubblicati in appendice (pp. 421-424) non sembrano sopperire a ciò che a mio avviso resta un effettivo sottodimensionamento del problema basco. In questo ambito, anche la disattenzione per il bombardamento di Guernica (episodio clamoroso e forse

proprio per questo trascurato nel libro) impedisce di cogliere elementi significativi per la conoscenza della condotta ecclesiastica: da una parte perché “Osservatore romano” e Santa Sede sembrarono avallare inizialmente la versione franchista secondo cui Guernica era stata data alle fiamme dalle truppe nazionaliste basche in ritirata, dall’altra perché fu un prete basco, Alberto Onaindía, testimone oculare del bombardamento, ad offrire tra i primi la versione autentica di quanto era accaduto. Sarebbe poi forse stato opportuno dedicare una qualche attenzione alla propaganda dei cattolici franchisti all’estero, sulla quale ha richiamato l’attenzione non molto tempo fa Borja de Riquer nel suo libro su Cambó. Segnalerei infine un passaggio da correggere in vista di un’eventuale riedizione del volume. A p. 329 si legge che dopo il maggio del 1937, quando governarono comunisti e socialisti, le persone di destra e i cattolici respirarono, mentre il nuovo tipo di terrore che iniziò allora andò ad abbattersi «solo» contro spie e quinte colonne. Certamente una svista o una semplificazione eccessiva, essendo risaputo che il terrore colpì brutalmente anche anarchici e militanti del Poup, sia pure fatti passare dagli agenti stalinisti come traditori, spie e quinte colonne.

E veniamo, per concludere, alla perplessità cui accennavo poc’anzi. Il libro ha come filo conduttore il costante confronto tra le posizioni belligeranti e maggioritariamente filofranchiste dell’episcopato spagnolo e, da una parte, quelle più caute della Santa Sede, dall’altra, quelle più equidistanti dai due blocchi ed equilibrate del cardinale Vidal i Barraquer, al quale è dedicato il dodicesimo capitolo. Ora a me pare che questo confronto, che a Raguer serve per evidenziare le responsabilità dell’istituzione ecclesiastica spagnola e in particolare del cardinal Gomá, porti, probabilmente al di là delle intenzioni dell’autore, ad attenuare o sfumare quelle dei vertici ecclesiastici romani e della Curia. E credo anche che se distinguiamo, come mi sembra necessario, la linea dottrinale e pastorale della Chiesa da quella politico-diplomatica, risulta inequivocabile che prudenza e senso della misura appartengono più alla linea politico-diplomatica che a quella dottrinale e pastorale, dove pure esistono significative distinzioni (la non accettazione del lessico e della definizione di crociata, il costante riferimento ai militanti nei due fronti, ecc.). Di più. Ho il sospetto che alla base di questo confronto vi sia una sorta di proiezione sul passato della situazione che si è determinata nella Chiesa spagnola nella prima metà degli anni Sessanta. Come durante il Concilio l’episcopato spagnolo si trovò spiazzato e sulle posizioni della minoranza conservatrice, così negli anni Trenta si trovò su posizioni più integraliste rispetto a quelle romane. Non a caso proprio su questo aspetto Raguer insiste allorché scrive che se furono proprio i vescovi spagnoli a frapporre resistenze al documento *Dignitatis humanae*, «non deve sorprendere che un ampio settore del cattolicesimo spagnolo non accettasse nel 1931 una repubblica laica» (pp. 41-43). Ora, in considerazione dell’articolazione delle posizioni ec-

clesiastiche e curiali, è indubbiamente vero che vi erano al di qua dei Pirenei posizioni di maggiore apertura, ma ciò non toglie che era pur sempre al di qua dei Pirenei e delle Alpi che Chiesa e curia avevano accettato senza rammarico la fine del sistema liberal-democratico pluralista e parlamentare, dato il ben servito a Sturzo, salutato Mussolini come l'uomo della provvidenza, accolto il fascismo se non come il migliore dei sistemi politici possibili, certamente come quello che più e meglio garantiva i diritti della Chiesa e coltivato anche di fronte a segnali più che allarmanti (leggi razziali, entrata in guerra) il proposito di ricondurre il fascismo nell'alveo del cattolicesimo.

In conclusione, a me pare che pur mettendo costantemente in luce la diversa condotta e il diverso pensiero di Vidal i Barraquer, il cui punto di vista costituisce, come si diceva, l'altro termine di riferimento costante del libro, solo in parte Raguer fuga la perplessità di cui dicevo. Se, infatti, esistevano nella Chiesa del tempo altre sensibilità, altre posizioni e interpretazioni degli avvenimenti (oltre a Vidal i Barraquer, Rial, Mendizábal, Irujo e numerosi cattolici baschi, Maritain e i settori del cattolicesimo francese, Sturzo, ecc.), ciò non toglie che occorrerebbe riconoscere che furono proprio i vertici della Chiesa del tempo a nutrire, confortare e fornire l'avallo più autorevole a Gomá e alla Chiesa di Franco.

Alberto Melloni

Monaco prossimo al suo cinquantesimo anno di vita monastica, Hilari Raguer è da un quarto di secolo un punto di riferimento per gli studi sul cattolicesimo spagnolo nella guerra: altri in questa recensione comune hanno già evocato il suo percorso scientifico e l'apporto che questo corposo volume, *La pólvora y el incienso* dà agli studi sull'inizio della lunga parabola franchista.

Basta ripercorre la storiografia avviata quarant'anni fa da la *Historia de la persecución religiosa en España 1936-1939* di Antonio Montero Moreno, per rendersene conto: allora (e la cosa non passò inosservata) abbandonare la categoria della crociata e l'attestarsi della ricerca sul problema dei meccanismi di una guerra civile rappresentava un progresso in termini di categorie di studio, ma la questione dell'accesso alle fonti rimaneva ancora difficilissima; quando dieci anni dopo Miquel Battlori iniziava la pubblicazione dell'*Arxiu Vidal Barraquer*, si iniziò, anche da un punto di vista storico-religioso, a capire le contraddizioni interne alla conferenza spagnola e le divergenze fra le linee della Santa Sede. Nonostante le regressioni apologetiche, come quelle proposte da Vicente Carcel Ortí nel suo *La persecución religiosa en España durante la Segunda República*, la storiografia ha continuato ad approfondire le dimensioni della guerra, fino al grande lavoro di spoglio degli archivi locali che Álvarez Bolado, ha

fornito prima nella configurazione della categoria del nazionalcattolicesimo di cui A. Botti ha documentato le valenze e poi nel suo *Para ganar la guerra, para ganar la paz*: ed ora Raguer, facendo stato di un ventennio di suoi precedenti studi offre un volume che ha un interesse particolare ed uno generale.

Rispetto alla letteratura Hilari Raguer non utilizza una periodizzazione originale: pone in termini molto chiari il problema della questione religiosa nella seconda repubblica (cap. I) e le ragioni dell'ostilità cattolica allo Stato, non dissimili da quelle presenti in altri paesi, ma qui meno frenate dalla prudenza romana. *L'alzamiento* viene ricondotto alle sue ragioni militari, sulle quali attecchirà l'intonazione "religiosa" che progressivamente (è il tema dei capitoli 2 e 3) verrà sacralizzata nella forma mitico-ideologica della crociata. Tre ampi capitoli passano in rassegna la *actitud inicial* dell'episcopato e quello del Vaticano — attitudini poi esaminate nel loro sviluppo successivo attraverso l'analisi della lettera collettiva dei vescovi del 1937 nella quale le contraddizioni interne alla Chiesa spagnola nella lettura della guerra coagulano attorno alla ripetizione di alcuni luoghi comuni della dottrina cattolica verso la modernità. L'esplosione di persecuzione e repressione (capitoli 7-8) è ricostruita da Raguer sia per ciò che riguarda la violenza anticlericale ed anarchista, sia per quel che riguarda i meno numerosi assassini nella zona franchista. Questi episodi segnano il passaggio fra il 1937 e il 1938, quando la santa Sede deve collocare la guerra spagnola nel complicato quadro politico europeo e internazionale, con tutte le distinzioni e i processi che s'innescano nella fine del pontificato di Pio XI: e gli ultimi tre capitoli del volume raccontano dunque il tentativo (dal maggio 1937 in poi) di riconciliazione fra repubblica e chiesa, la proscrizione del cardinal Vidal i Barraquer, ed infine il modo in cui la chiesa della vittoria occupa gli spazi dell'immaginario ancora disponibili...

Per Raguer la polvere e l'incenso, nonché il tanto sangue, di questa storia, collega e spiega stagioni più lunghe della Chiesa spagnola: dalla presa dell'integrismo che, dopo la fine della monarchia costituzionale, trova nella Giunta Delegata del Patronato ecclesiastico un metodo di cooptazione dell'episcopato nel quale il peso di Roma è davvero modesto, ma che ha effetti non certo esaltanti sul piano della qualità dell'episcopato, agli echi che l'esperienza del regime confessionale fa arrivare fin dentro l'aula conciliare del Vaticano, dove un vescovo dichiara di preferire il crollo del Cupolone (*utinam ruat cupula sancti Petri super nos*) all'approvazione della dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, dalla quale il mito nazionalcattolico si sentiva profondamente delegittimato.

Quello di Raguer è anche un libro che, oltre ad informare in modo molto vivo sulla dialettica delle posizioni e delle *ragioni* nella guerra, si presta ad altre letture. L'Autore infatti ci presenta i meccanismi (analogie e differenze) della propaganda ecclesiastica e di quella politica in una stagione

segnata dalle ideologie e nella quale il cattolicesimo (non solo spagnolo) è continuamente in bilico fra professione della fede e sua declinazione delle forme di una ideologia religiosa — e fornisce molte informazioni di prima mano sugli archivi spagnoli. Accanto a questo ci dà anche strumenti per due operazioni critiche assai importanti su cui mi vorrei fermare qualche istante.

La prima è la possibilità di capire caratteri, criteri e limiti di una delle grandi operazioni di coraggio compiute dalla Santa Sede negli anni Sessanta con la pubblicazione degli *Actes et documents du Saint-Siège dans la seconde guerre mondiale*. Gli 11 volumi di quella raccolta sono stati preziosi a molte ricerche sul rapporto fra la chiesa e i fascismi, sulla dimensione e i limiti delle operazioni di soccorso delle vittime, sulle mentalità che hanno presieduto alla risoluzione dei molti dilemmi (*in primis* quello sulla Shoà) postisi al papa ed ai suoi immediati collaboratori nei mesi di guerra. Fin dalla sua uscita tutti coloro che l'hanno usata hanno sollevato dubbi sui criteri utilizzati nella selezione — criteri inevitabilmente legati ad una esigenza “difensiva” della memoria di Pio XII e della sua diplomazia — criteri rimasti per di più sospesi nel vuoto perché mancava un inventario almeno delle serie da cui i documenti venivano estratti.

Prima Álvarez Bolado e ancor più ora la sintesi che presentiamo dicono che quella edizione è ormai superata non solo per la opacità di una selezione che lo storico può *usare*, ma che non può appagare quel bisogno del contatto diretto con la fonte che non è un vezzo, ma l'etica del suo mestiere: come Raguer documenta a più riprese la politica vaticana è fatta di scontri e conflitti che l'antologia senza increspature proposta a difesa di papa Pacelli non documenta mai. E inoltre Raguer mostra che sul piano locale (e non solo periferico, come dimostra l'edizione del diario Tardini che Carlo F. Casula ci ha dato da alcuni anni) sono ormai disponibili documenti che vanno ben al di là di quella che era la logica difensiva utilizzata nella pur meritoria edizione del p. Graham e dei suoi confratelli e colleghi.

Si prenda ad esempio — è l'esempio che seguirò — le informazioni su Tardini che emergono dalle fonti che Raguer utilizza: Tardini appare molto duro nel primo colloquio con il consigliere d'ambasciata Ángel de la Mora e il primo segretario José María Estrada che vanno a comunicare in segreteria di Stato la loro adesione all'*alzamiento*. Siamo a novembre del 1936 e definire un «grave errore» quella mossa (che fra l'altro imbarazza per il problema della tutela dell'extraterritorialità dell'ambasciata di Palazzo di Spagna) non è una sorpresa. L'atteggiamento di Tardini in questo momento è noto anche da altre fonti. Ma è interessante scoprire che nella promozione cardinalizia di Pizzardo del 13 dicembre 1937, quella che permette a Pio XI di promuovere Tardini a segretario della Congregazione per gli affari straordinari, la Spagna sente una minaccia: non erano passati che sette mesi da quando Pizzardo aveva teorizzato con l'ambasciatore Magaz la necessità che l'Azione cattolica (contro il parere del Papa!) in Italia

doveva far politica e costituirsi in un quasi-partito per sostituire il PNF al momento della sua crisi, mentre in Spagna bisognava impedire ogni militanza diretta dell'associazione, da cui veniva costantemente minacciata l'autorità della gerarchia e del nunzio.

È dunque nel mezzo di una tensione forte, di cui il papa è parte e non certo spettatore, che Tardini prende in mano le redini degli affari straordinari: le sue sono disposizioni sfavorevoli al centralismo spagnolo e addirittura inclini a tollerare quel «regionalismo spagnolo» che secondo Magaz inquina l'ambiente Vaticano e causa poi le brutte udienze papali di cui egli sarà protagonista e vittima.

Raguer ci fa conoscere il modo in cui il *nihil obstat* alle nomine episcopali viene attribuito al favore di Pizzardo per i crociati e ci lascia cogliere il sogno di una mediazione di Pacelli, al quale i diplomatici oppongono la necessità storica-ideologica di una «vittoria rotonda» delle armi nazionali. Non è questa la visione del futuro Pio XII: ma Yanguas può permettersi di sfidare così il segretario di Stato perché la sua posizione è condivisa da altri in Vaticano, che non hanno certo il prestigio del cardinale, ma sono in grado di prevenirne le mosse. Lo si capirà quando il 17 gennaio del 1939 assumerà toni alti lo stesso "Osservatore Romano" in un durissimo attacco a "La Croix", colpevole di aver ospitato una conferenza di Alfredo Mendizábal sulla pace (posizione siglata nel giornale Vaticano con M.C. che sono le iniziali del domenicano p. Cordovani, persecutore del p. Chenu e voce di Ottaviani). È quell'estrema propagine del pontificato di Ratti nel quale il desiderio del papa di prendere una posizione dura sul razzismo nazista e sulla politica fascista rimane inespresso e consegnato alle encicliche non firmate, ai discorsi non letti. Atti che non troveranno in Pio XII un erede, ma una discontinuità.

Anche perché Pio XII prevale in conclave su Elia Dalla Costa proprio perché deve garantire, a differenza del "santo vescovo" fiorentino, un coordinamento fra le politiche: coordinamento che non c'è se sulla Spagna è così ampio il fossato che separa uomini come Ottaviani (passato dalla segreteria di Stato al S. Ufficio, ma pur sempre portatore di una gestione politico-dottrinale) da personaggi come Tardini, che pure avalla lo stop al quotidiano cattolico francese del gennaio 1939, ma vuole mantenere alla Santa Sede (come Pacelli) una libertà d'azione che può includere anche la mediazione. Parole fermate dalla caduta di Barcelona il 26 gennaio 1939, e dal *Te Deum* cantato a Roma, presente per la segreteria di Stato il sostituto Montini...

Il lavoro di Raguer è dunque significativo per capire il funzionamento della curia romana, la serie di interviste che vari esponenti franchisti hanno con Pizzardo e poi Tardini (altre volte Ottaviani e poi Tardini). È un modo dei diplomatici di prendere atto di differenze di posizione rispetto alle quali (anche questo è un merito di Raguer) la figura di Maglione risulta meno vuota ed enigmatica di quanto appaia dagli *Actes*.

Lo si vede nelle pagine de *La pólvora y el incienso* dedicate alla nomina di Salvador Rial ad amministratore di Lérida, con responsabilità di delegato apostolico nella zona repubblicana: Pacelli sfugge alle proteste del rappresentante del *Gobierno Nacional* Yanguas dicendo che ne aveva parlato con Tardini al telefono, ma la questione, nella fine del 1938, ha un grande peso perché (è lo stesso Pacelli che lo dice a Charles-Roux) la santa Sede chiede cambiamenti sostanziali nella politica interna per riannodare relazioni diplomatiche, ma non esclude una possibilità che sarà invece preclusa dalla manovra di Cordovani...

A differenza di ciò che gli *Actes et documents* cercano di dire per gli anni dal 1939 in poi, questo volume di Raguer ci mostra come i rapporti apparentemente gerarchici sono *sempre* rapporti di collaborazione, ma *anche* di antagonismo: è così fra Pacelli e il suo superiore Pio XI, fra Tardini e il suo superiore Pacelli, fra Cordovani/Ottaviani e il suo superiore, il papa. La politica vaticana, dunque, emerge da questo studio come il frutto di un equilibrio instabile fra il peso dei precedenti e la dialettica interna. È un risultato su cui converrà tornare.

Così come si dovrà tornare sul tema che chiude, rapidissimamente, il volume: ché dopo aver percorso centinaia di episodi e filoni documentari, Raguer va a chiudere evocando l'assemblea dell'episcopato spagnolo nella quale i presuli hanno chiesto perdono per non aver saputo fungere da ministri della riconciliazione nel turbine della guerra civile. È un tema ineludibile e delicatissimo: sempre più spesso alla ricerca, ed a quella contemporanea in particolare, si chiede di adempiere alla funzione di giudice delle colpe e soprattutto delle colpe collettive che gravano sul passato dei popoli, delle nazioni, delle grandi aggregazioni. Questo processo di tribunalizzazione della storia presenta tratti complessi: giacché è innegabile che conoscere gli orrori del Novecento comporta l'esercizio di un giudizio; giudizio che — il recente lavoro di Giovanni Miccoli su *I dilemmi e i silenzi di Pio XII* lo testimonia — deve continuamente essere riverificato sui parametri con cui ogni soggetto s'è mosso e posizionato sulla scena politica del tempo. Però proprio tale giudizio, nella misura in cui ambisce a diventare patrimonio della coscienza collettiva, apre la via al riconoscimento della colpa da parte degli eredi di chi l'ha commessa e della richiesta di perdono a chi ne ha subito le conseguenze: gesto di verità, senza dubbio, e di apertura alla verità, ma che pesa sul lavoro storico perché sommerge la sua dimensione essenzialmente conoscitiva proprio nella misura in cui quella conoscenza è raggiunta. E dunque anche la rapidità con cui Raguer si sottrae al rischio di veder usare il suo lavoro in un tribunale che restituisca al passato la linearità che non ha avuto, è un elemento a cui converrà tornare sovente.

STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

n. 27 - 2001

GIOVANI E ORDINE SOCIALE

Bruna Bianchi e Marco Fincardi, *Giovani e ordine sociale. Miti e ruoli, in Europa e in Italia, tra XIX e XX secolo*

SAGGI

Sonia Ciligot, *Lavoro e conflittualità minorile nel settore dell'abbigliamento (1900-1914)*

Elena Papadia, *Verso una nuova destra. Forme e obiettivi della partecipazione giovanile ai movimenti nazionalisti europei (1890-1915)*

Andrea Gessner, *La delinquenza minorile a Milano durante la prima guerra mondiale*
Bruno P.F. Wanrooij, *Una generazione di guerra e rivoluzione. I giovani e il fascismo delle origini*

Giulia Albanese, *L'opposizione studentesca alla riforma Gentile*

Eduardo González Calleja, *La "ribellione degli studenti". Forme di attivismo politico violento della gioventù controrivoluzionaria in Spagna (1884-1940)*

Dorena Caroli, *Abbandono, fame e devianza dei giovani in Urss (1917-1935)*

RICERCHE

Roberto Papini, *L'appoggio della Chiesa del Perù all'azione di un regime "socialista" (1968-1975)*

RASSEGNE

Maria Luisa Lucia Sergio, *La Repubblica espropriata. Antifascismo Resistenza e Costituzione nel dibattito storiografico degli anni '90*

NOTE

Maddalena Carli, *Politica e antipolitica nella storia d'Italia*

Marzia Marchi, *Dal Congresso geografico internazionale di Seoul (agosto 2000): problemi nella Germania unificata e prospettive di riunificazione nella penisola coreana*

RECENSIONI

Barbara Montesi, *Tra pubblico e privato: il carteggio Betti-Giacca*

Matteo Sanfilippo, *Candidati al Milione*

Marco Palla, *Le Marche dalla democrazia al fascismo*

SCHEDE

a cura di Alfio Albani, Giuseppe Campana, Giorgio Cingolani, Mario Fratesi, Roberto Giulianelli, Claudia Gori, Amoreno Martellini, Massimo Papini, Ercole Sori, Laura Volponi

Direzione e redazione: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, via Villafranca 1, 60122 ANCONA – tel. 071/2071205 – tel. e fax: 071/202271

Amministrazione: Editrice Clueb Bologna, via Marsala 31, 40126 BOLOGNA – tel. 051/237758 – www.clueb.com